

Danza ♦ Il Festival di Rovereto

Tra Oriente e Occidente passando per la piazza



MARINELLA GUATTERINI

Venendo da lontano il colpo d'occhio sulla Piazza delle Erbe, a Rovereto, è inusuale. Saranno manichini o uomini i sei personaggi-caramele, in frac e gonna a campana, che troneggiano immobili su pertiche di quattro metri? Chissà. Ma intanto la piazza si riempie di folla: qualcuno porta sedie di fortuna, i bambini s'adagiano a terra.

Quella che avrebbe dovuto essere l'apertura ufficiale del Festival «Oriente Occidente» (scalzata da un assolo della

francese Joëlle Bouvier), solletica ricordi d'altri tempi. Ma gli acrobati-danzatori australiani del gruppo Strange Fruit, appollaiati sulle pertiche che poi oscilleranno pericolosamente con i loro corpi protesi e suadenti, sin quasi ad abbracciare la folla, sono nati appena nel 1993. Troppo giovani per aver conosciuto il Teatro di strada degli anni Settanta, troppo poco europei per averne vissuto il progressivo depauperamento.

Ma tant'è. L'avvio del festival trentino di teatro danza e arti sceniche di confine (giunto alla diciannovesima edizione e attivo sino all'11 settem-

bre) sembra fare i conti con il passato. Ha aperto i battenti con un rigurgito di teatro danza francese ma «à la Bausch». Ha proseguito con un'altro exploit di piazza (dopo «The Field», «Flight») degli australiani magici e inconsistenti come un fuoco d'artificio.

Ha imbastito un colloquio con una danza italiana già nota («Super» di Kinkaleri e «Focus on L.» di Rebecca Murgi), ha prodotto «Ligabue» della ferrea Monica Casadei e ospitato «Trionfo Anonimo» del Teatro Impasto. Ora attende il conclusivo «The Dance of Nothing» dell'israeliana Liat Dror/Nir Ben

Gal Company, forse per riattivare una riflessione sulla creatività contemporanea che progettualmente sembra sfuggire all'indietro e riflettersi nel gusto di un pubblico gelato da «Super» e invece catturato dalla Bouvier.

Anche se il pezzo di sapore archeologico (anni Settanta) dei Kinkakeri con la sua gabbia tripartita di oggetti di moderna tortura masochista, con le sue musiche flipper, assordanti e ripetute, con il suo repertorio pseudo-comportamentale e il finto fallo penzolo di uno dei performer, evita almeno, nella sua ruvida aridità, il provincialismo di memo-

rie troppo commoventi.

In «Depeche toi!» Bouvier si autoritrae bambina che studia danza e dice, in un italiano zoppicante, di voler diventare grande «per fare la star» e per essere bionda: «perché gli uomini amano le bionde». Tra stereotipi e squarci meno prevedibili (una pattinata immaginaria sulla neve), l'artista ci assicura di aver contratto un debito con Lewis Carroll ed «Alice», ma mette in scena solo un'altalena e una teiera... Quindi torna a esibirsi, in «Indaten II», accanto a Régis Obadia, suo partner storico e cofondatore del gruppo L'Esquise.

E così ottiene un secondo successo nel duetto casalingo e conflittuale che prende corpo, tra mollette da bucato, ciotole d'acqua e pellicole di cellophane.

Perso lo smalto degli anni Ottanta - non si sa bene se per carenze economiche o per la difficoltà di trovare artisti ed idee fuori dai circuiti associati - «Oriente Occidente 99» ha comunque acquisito nuovi spazi (come il Teatro ex-Ati) e altri ne vorrebbe acquisire.

Come il Polo museale, circo straordinario per esposizioni d'arte, musica e cultura (progettato da Mario Botta e pronto forse nel 2001) a cui spera di agganciare le proprie manifestazioni future. Come un progetto dedicato a danza e architettura già commissionato al belga Frédéric Flamand di Plan K, e atteso per l'edizione 2000. Basterà a ridare fiato alla progettualità di un festival tuttora assai importante per il bacino d'utenza locale, ma fuori da questi confini, deperito?

Il giovane musicista inglese - considerato erede di Abbado - si è misurato con la registrazione di un'opera rarissima, Il «Król Roger» del polacco Karol Szymanowski. E con un altro cd dedicato al connazionale Thomas Adès

Le più recenti registrazioni di Simon Rattle per la Emi rivelano la versatilità, la disponibilità ad aprirsi a repertori diversi, la intelligente curiosità che hanno contribuito a far sì che i Berliner Philharmoniker scegliessero il giovane e affermatissimo direttore inglese come erede di Claudio Abbado, dopo il 2002. Di particolare rilievo è la registrazione del rarissimo «Król Roger» (De Ruggero), il capolavoro di Karol Szymanowski (81882-1937, il maggior compositore polacco del primo Novecento); ma di notevole interesse è anche un cd dedicato a un giovane compositore inglese, Thomas Adès (nato nel 1971).

«Król Roger» ha un posto centrale nella maturità di Szymanowski, che cominciò a lavorarvi nel 1918 insieme con il poeta Jaroslaw Iwaskiewicz (di cui era amico e cugino), e lo portò a termine solo nel 1924, dopo avere riscritto quasi per intero il testo del terzo atto. La prima ebbe luogo a Varsavia nel 1926. Nella Sicilia del XII secolo, punto d'incontro di diverse civiltà e culture, un personaggio storico, il re normanno che vi regnò come Ruggero II dal 1130 al 1154, è protagonista di una vicenda tutta interiore che si svolge dal tramonto all'alba in tre brevi atti, ambientati in una chiesa bizantina, nel palazzo reale e fra le rovine di un antico teatro. Somiglia alla vicenda di Penico nelle «Baccanti» di Euripide, ma rovesciata in una prospettiva nietzschiana: a differenza di Penteo, che perirà nel tentativo di rifiutare e dominare le forze scatenate da Dioniso, Ruggero non entra nel conflitto con il misterioso Pastore che predica un dio di bellezza, sensualità a libertà, trascina i suoi seguaci nell'estasi di danze e canti, e si rivela alla fine come Dioniso: profondamente turbato dall'incontro, e dal fatto che la sua amata Rossana segue Dioniso, il re, guidato dal saggio arabo Edrisi, accetta questa esperienza, ne trae nie-

Re Ruggero folgorato da Dioniso e «diretto» da Simon Rattle

PAOLO PETAZZI



tzschianamente ricchezza e forza di libertà interiore, senza negare Dioniso e senza divenire seguaci (su questo punto Szymanowski si discosta dalla concezione di Iwaskiewicz): «Dall'abisso della mia solitudine e della mia potenza strapperò il mio puro cuore per offrirlo al sole!». La sontuosa fantasia coloristica di Szymanowski si abbandona sfrenata alle più seducenti evocazioni nei canti e nelle danze legati alla sensuale ebbrezza dionisiaca, anche con riflessioni vagamente orienteggianti, alle quali si contrappone la severità arcaica «neobizantina» dei cristiani (che vorrebbero da Ruggero la condanna e la repressione del misterioso Pasto-

re). La figura di Ruggero (baritono) cresce musicalmente nel corso della vicenda dalla posizione di disorientato osservatore alla consapevole sicurezza della conclusione, che proprio alla fine si definisce con l'efficacissimo chiarificarsi dell'inquietudine e delle tensioni che avevano caratterizzato il linguaggio armonico dell'opera. Rattle ne esalta i colori e i caratteri con impeccabile sicurezza, guidando l'orchestra e il coro di Birmingham. Eccellenti protagonisti sono il duttile Thomas Hampson (Ruggero), Elzbieta Szymka (Rossana), Philip Langridge (Edrisi), Ryszard Minkiewicz (il Pastore). La brevità dell'opera consente di inserire nel secondo Cd la

bella «Sinfonia n.4 op.60» con pianoforte concertante (l'ottimo Leif Ove Andsnes, un giovane pianista norvegese di cui la Emi ha pubblicato anche un pregevole cd di sonate di Haydn). Questa sinfonia (1932) rivela la chiarificazione stilistica cui tende l'ultimo Szymanowski, senza peraltro abbandonare i caratteri essenziali del proprio linguaggio.

Nel cd dedicato a Thomas Adès Rattle dirige soltanto «Asyla» (1977) per orchestra; gli altri lavori sono interpretati dall'autore, un musicista alieno da scelte radicali, attento alla lezione di Britten e talvolta di Stravinsky (ma nello Scherzo di Asyla il «Sacre» sembra unirsi a una ossessività da disco music).

La parola latina Asyla va intesa nel doppio senso di «rifugio» e di «asili psichiatrici», e i quattro tempi presentano caratteri ora inquietanti, ora rasserenati, con un respiro sinfonico spesso di sapore tradizionale che appare meno personale di altri lavori di Adès, un compositore che anche negli altri pezzi del cd suscita impressioni discontinue, ma merita attenzione.

Jazz



Paul Motian and the Electric Bebop Band
Monk and Powell
Winter & Winter/
Edel Records

Con il bebop nel cuore

Prima di tutto un dieci più come voto alle confezioni dei cd Winter & Winter, che sono quanto di più raffinato ci sia in circolazione, grande uso di cartoncino pressato, grafica elegantissima, packaging molto creativo. Una cura «esterna» che si riversa anche sul prodotto «interno», vale a dire la musica. E qui la musica è bebop puro, le radici del jazz moderno, suoni caldi, eppure spigolosi, sofisticati, urbani. La musica di Bud Powell e Thelonious Monk a cui Paul Motian, batterista fra i più amati del jazz contemporaneo, ha dedicato questo suo progetto che lo vede alleato a musicisti come Steve Swallow (basso), Kurt Rosenwinkel e Steve Cardenas (chitarre elettriche), Chris Potter e Chris Cheek (sax tenori). Insomma, una band prevalentemente elettrica, che rillegge con grande freschezza, e soprattutto con dinamismo, un repertorio molto «frequentato» ma non certo facile. Sia Powell che Monk (con cui Motian ha anche suonato) furono musicisti dalle vite segnate dal dolore, dal disagio, dall'instabilità mentale. La loro musica filtra in modi diversi questo carico esistenziale, e il progetto bop di Motian la illumina con la forza e l'eleganza delle sue percussioni.

Rock ♦ Rockbitch

Sei ragazze scatenate



Rockbitch
Motor driven
bimbo
Cultural
minority/
Audioglobe

Libero sesso in libero rock'n'roll da fine millennio. Un «live act» spudorato, ragazzacce seminude e selvagge, violenti riff di chitarra su passaggi rap e inaspettate aperture melodiche. Signore e signori, ecco le Rockbitch, le «puttane del rock», ovvero sei signorine inglesi già diventate oggetto di culto, se non altro per la loro storia e il loro modo di vivere: ovvero in una comune, scambinandosi a letto uomini e donne, suonando il loro implacabile quattro-quarti senza compromessi e con tanti debiti musicali maturati sin dalla metà del decennio scorso. Hanno cambiato sovente nome, facendosi un fumoso rock-club dopo l'altro, riuscendo ad impietrate anche il più smalzato dei fruitori del genere musicale più tribale del secolo.

Esce ora l'album «Motor driven bimbo», per conto dell'etichetta underground «Cultural minority» e distribuito in Italia da Audioglobe: ma chi si aspettava il solito «rockaccio» da due lire, si deve ricredere. Le sei componenti delle Rockbitch hanno infatti sfoderato un'inattesa mistura sonora in cui le schizzate più crudeli sono ora temperate da

un organo di sapore ecclesiastico, ora da passaggi funky, ora da pulsazioni elettroniche nient'affatto elementari, prodotte in genere dalla «stazione analogica» comandata da Babe (hanno tutte quante nomignoli: Luci, The Bitch, Nikki, Beast e Epone). Su tutto si staglia la vocalità acuta e potente di Julie, «frontwoman» della band, talvolta paragonata a Skin, degli Skunk Anansie, impegnata con tutte le forze a dar corpo a liriche la cui franchezza è il meno che ci si possa aspettare. Il punto è che - attitudine selvaggia e «liberosessista» a parte - i riferimenti musicali delle «puttane del rock» sono tutt'altro che ovvi, date le premesse: da Jaco Pastorius all'opera lirica, dai Deep Purple ai Massive Attack, dal progressive rock anni '70 a Philipp Glass, da Tom Jones ai Led Zeppelin. Il loro «brutal crossover rock» è in realtà un simpatico zibaldone: forse non proprio ingentilito, forse un po' troppo sudicio ed abrasivo, ma sicuramente più interessante del novanta per cento delle fresche bibite alla clorofilla che l'impenitente music business ci somministra di solito.

Roberto Brunelli

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
Multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

